

Pellegrino: testimone della speranza

In Italia accade di rado, però a volte succede di scorgere, magari in parte ad una delle Consolari, la figura di un pellegrino, identificabile in genere da una conchiglia fissata in qualche modo allo zaino. Egli suscita probabilmente reazioni diverse, secondo l'esperienza di chi vi si imbatte; una domanda, però, è comune a tutti: "Dove starà andando?". L'interrogativo contiene un messaggio di straordinaria importanza, che il pellegrino trasmette con il suo semplice esistere: l'idea che ci sia da qualche parte una Meta verso la quale dirigersi. Di mete, infatti, tutti ne abbiamo molte, ma poche situazioni riescono a sottolineare la direzionalità dello spazio come quella di chi sceglie di fare un lungo cammino per raggiungere un Luogo. Per il pellegrino –tutti lo intuiscono – quella Meta è così importante da orientare verso di sé una consistente porzione di esistenza. La direzionalità dello spazio porta dunque con sé quella del tempo: un viaggio "sensato" evoca l'idea di una vita "sensata".

Ho perso la direzione, canta Jovannotti, dando voce ad uno dei fenomeni più inquietanti della cultura contemporanea: lo smarrimento della direzionalità del tempo. La metafora del vagabondo, che si muove senza meta, rappresenta bene tale situazione. Nel linguaggio della fede, si può invece parlare di eclissi della speranza; infatti se il tempo non ha un senso, una direzione, l'unica certezza è l'attimo presente e non c'è nulla da sperare: la vita è governata da un caotico succedersi di momenti, il cui esito è la fine di ogni cosa.

Il pellegrino – per buono o cattivo che sia – è un testimone di speranza. La annuncia perché si orienta verso una Meta, e nel suo passare dice a tutti che il tempo - l'esistenza personale e la storia collettiva – ha una meta verso la quale tende inesorabilmente, un destino che giudica ogni passo del presente, ma che, soprattutto, dona al vivere quotidiano una sensatezza di cui oggi ha estremo bisogno. La stessa esperienza di "unificazione" che molti pellegrini fanno nei lunghi giorni di viaggio è probabilmente l'esito - magari inconsapevole e provvisorio - di quel "vivere orientati" che il cammino richiede e che invece la quotidianità ha smarrito. Lo stesso fascino che il pellegrinaggio esercita su giovani e adulti è probabilmente l'eco di un recondito bisogno di tornare a sperare in qualcosa e in Qualcuno.

Mettersi in cammino, promuovere il pellegrinaggio è dunque tutt'alto che una pratica nostalgica: significa donare agli uomini smarriti dei nostri giorni la possibilità di incontrare testimoni umili e preziosi di una speranza che non delude.

don Paolo Giulietti